

La rockstar con il rossetto che diventa 007 (e depista)

L'enigmatico Penn protagonista del film di Sorrentino



In arrivo

Il regista ha costruito un personaggio per sorprendere lo spettatore e disorientarlo

Premio Oscar

Sean Penn, 51 anni, nei panni della rockstar Cheyenne, nel film «This must be the place» di Paolo Sorrentino. L'attore americano, nel 2004 e 2009, ha vinto l'Oscar come miglior attore protagonista

di PAOLO MEREGHETTI

Come per confondere le tracce che riportano ai suoi esordi di sceneggiatore, Paolo Sorrentino sembra deciso a cavalcare un cinema sempre più sprovvisto di parole, sempre più debitore del suo lato «visivo». I suoi personaggi — cantanti e calciatori in caduta libera, ragionieri in esilio, dropout mascherati da usurai o da cowboy, politici burattini e adesso rockstar sopravvissute al proprio mito — si impongono tutti per una «forma» che rifiuta a priori l'essenzialità, la necessità. Tutto (e tutti) sembra gratuito, casuale, fin ridondante. Del cinema post-moderno, Sorrentino sorvola sul citazionismo ma sposa l'inessenzialità: il cinema non deve più aiutare lo spettatore a capire il reale (inquadrando solo personaggi e parole che «servono» alla definizione del senso) ma piuttosto deve sorprendere chi guarda, disorientarlo, depistarlo, impressionando sulla pellicola quello che sembra superfluo e, appunto, inessenziale. Lasciando allo spettatore — se vuole — il compito che una volta Hawks e Ford si arrogavano: trovare un senso tra tutte le cose che «ingombrano» la nostra percezione e selezionare quello che aiuta a far progredire la storia.

Da questo punto di vista la prima parte di *This must be the place* è una specie di perfetta introduzione

metodologica. La mancanza di coordinate sul passato di Cheyenne (affidato a uno Sean Penn forse un po' compiaciuto della propria capacità di metamorfosi), la sua lentezza esistenziale e fisica, la sua rassegnazione non servono per costruire una qualche suspense sul suo passato — perché è diventato così? — a cui poi dare una risposta (che poi sarebbe il percorso tradizionale del cinema classico, o neoclassico, che sta tornando di moda). No, quelle palpebre semichiusate, quel rossetto, quell'andatura strascicata servono per costruire una diversità che non ha bisogno di spiegazioni, per «costringere» lo spettatore a fare i conti con qualche cosa che non ha, probabilmente, mai visto sullo schermo. Con qualche comprensibile cedimento, per non rischiare l'autismo autoriale. Come quando si interroga sulla scritta luminosa in cucina (domanda senza senso in quel «preciso» momento, ma utile a strappare un sorriso allo spettatore e a fargli capire che gli stravizi giovanili hanno rallentato la sua andatura ma non il suo cervello). Oppure quando la moglie esclude ogni depressione di fronte a una così soddisfacente vita sessuale (notazione troppo precisa e «significativa» per non stonare con la gratuità del re-

sto).

Il problema, quando si imboccano queste strade, è quello di saper reggere il gioco fino in fondo, riuscendo a conciliare la forza e l'originalità dello sguardo con la coerenza e la pregnanza del senso. Succedeva nelle *Conseguenze dell'amore* dove l'unico modo di un «morto civile» per sentirsi vivo era quella di andare volontariamente verso la morte. E succedeva nel *Divo*, dove la deformazione grottesca e iperrealista dava una forma alle contraddizioni e alle aporie della Prima Repubblica. Ma non avveniva nell'*Amico di famiglia* dove il gusto della «scrittura» a effetto cancellava ogni altro tipo di lettura.

Un rischio che corre anche questo *This must be the place*, dopo che la morte di un padre dimenticato per troppo tempo porta il protagonista da Dublino all'America e lo lancia in una caccia all'uomo (chi era la guardia nazista che aveva umiliato in un lager il padre ebreo?) inaspettata e ondivaga. Coerentemente con i suoi presupposti, Sorrentino slabbra la trama gialla e la logica investigativa per privilegiare la scoperta di



un'America provinciale e inusuale, dove anche i comportamenti delle persone finiscono per ricordare la scomparsa di ogni senso. L'indiano che si fa lasciare in un luogo senza apparenti coordinate, l'incendio senza vera causa del furgone, il monumento senza giustificazione al più grande pistacchio del mondo... sono tutti flash di un mondo che forse non si può più spiegare e forse nemmeno raccontare e che chiedono allo spettatore un atto di fiducia nella capacità di Sorrentino di non perdere la bussola di fronte a una realtà sempre più strana. E insensata.

Certo, alla fine la caccia all'uomo avrà una conclusione, «insensata» come è insensato il mondo e una rivalsa covata per troppo tempo, e Cheyenne ne trarrà anche una specie di lezione psicologica ed esistenziale. Ma dopo aver dato fiducia per più di due ore a un regista che aveva fatto dello smarrimento visivo e dell'inafferrabilità filosofica la sua chiave di lettura del caos odierno (anche se solo accennati, il film affronta i Grandi Temi dell'oggi, dal dolore alla vendetta, dalla solitudine all'apparenza) viene il dubbio di essersi persi tra ambizioni troppo grandi. E che l'attenzione alla «forma», per bella e affascinante che sia, finisca per risolversi in una formula un po' troppo programmatica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le stelle



Alla fine della storia Cheyenne ne trarrà una specie di lezione psicologica ed esistenziale

*da evitare **interessante
da non perdere *capolavoro